

Spettacoli Cultura

Una scena del «Volpone» di Ben Jonson messo in scena da Gabriele Lavia



Di scena Gabriele Lavia ha riletto in chiave espressionista il testo di Ben Jonson. Gli interpreti sono bravi, ma l'apparato visivo stride un po'

Volpone d'un capitalista

VOLPONE di Ben Jonson, traduzione di Luigi Lunari, adattamento e regia di Gabriele Lavia, scene e costumi di Paolo Tommasi, musiche di Giorgio Carnini. Interpreti: Tino Carraro, Umberto Orsini, Pietro Biondi, Gianni De Lellis, Sergio Reggi, Valentina Sperli, Giorgio Gobbi, Nanni Torman, Aldo Vinci, ecc. Produzione Teatro Eliseo in collaborazione con il Comune di Novara, Teatro Fraggiana.

Nostro servizio
NOVARA — Questo *Volpone* di Ben Jonson che ci viene presentato con un cast di tutto riguardo e che porta la firma registica di Gabriele Lavia, è, per più di un aspetto, una bella occasione mancata. Scritto nel 1606, ambientato in un mondo plumbeo, governato dal dio denaro e abitato da personaggi rapaci che portano trasparenti nomi di animali (da cui il titolo), *Volpone* è sempre stato visto dai registi che l'hanno messo in scena da due ottiche completamente diverse: una legata al rispetto filologico dei classici e l'altra che, invece, tende a vederlo in una chiave di stia pura fiabesca contemporanea.

È qui, da questa interpretazione che ci rappresenta Mosca, servo intrigante di Volpone, tutto vestito di pelle nera con un ghigno satanico sul volto pallido di trucco e che rappresenta gli altri personaggi atturati in quel tanto di parodistico che c'è nel loro comportamento (per esempio Corbaccio, un paralitico sulla sedia a rotelle con un microfono a mo' di cornetto acustico) che nascono i problemi.

È non tanto perché, nel suo adattamento, Lavia ha sfrondato situazioni, eliminato personaggi, ma proprio perché l'apparato visivo della sua regia si applica talvolta con fatica alle battute dei personaggi. L'impressione, infatti, è che il regista abbia fatto un po' una somma di diversi generi teatrali dall'espressionismo alla farsa napoletana, ma in modo un po' superficiale: come se in questo *Volpone* fosse stato buttato troppo di

tutto: troppe immagini, troppo grottesco. Qui sta l'occasione perduta e non certo nelle legittimità o meno di trattare il *Volpone* come un materiale spettacolare e non come un testo sacro: è successo a Shakespeare, perché non può succedere al suo nemico Jonson?

Nell'adattamento di Lavia (la traduzione è di Luigi Lunari) la vicenda di *Volpone*, Mosca, Corbaccio, Voltere e Corbino è stata ridotta all'osso, al tema centrale: la storia di una vita giocata come una beffa atroce contro la follia del denaro degli altri. È la fame d'oro, infatti, che conduce un padre a diseredare il figlio, un marito a mettere la moglie virtuosa nel letto del presunto moribondo. Per questo, *Volpone*, sostenuto da Mosca, finge di essere agli ultimi e al suo letto di morte piangono i presunti amici con doni, nella speranza di fargli fare testamento a proprio favore. E così si va avanti fino alla fine, quando l'inganno è scoperto e ognuno, in questa Venezia divorata dall'ansia dei traffici, è costretto a pagare le proprie colpe. Chi fa l'aspetti, insomma.

Nella scena di Tommasi — quinte scure mobili, che si aprono a mostrare porte o depositi di fingerti e che con il loro movimento creano i diversi ambienti della scena, in una pe-

Nostro servizio

SAVONA — *L'Esule di Roma* o *Il Proscritto* è la ventisettesima delle settanta opere di Gaetano Donizetti. Apparve nel 1828, quando l'inesauribile compositore aveva appena superato i trent'anni; piacque enormemente, in tutta Europa e venne dimenticata per oltre un secolo. Ora è tornata alla luce, in modo addirittura trionfale, nel delizioso Teatro Chiabrera di Savona, dove l'organizzazione dell'Opera Gioiosa presenta ogni stagione qualche prezioso ritrovamento del passato.

Applausi, chiamate, fiori hanno premiato gli interpreti. Nella penombra della sala un'esile voce femminile ha gridato persino un «bravo Donizetti!», ma non è il caso di metterci a discutere. In queste operazioni l'illusione estinto può rinascere soltanto grazie all'abilità del regista, in grado di riportarlo in vita. Come, appunto, è avvenuto.

Altro, s'intende, è il significato del lavoro, straordinario come mai, anche se non ancora perfetto. Il vero colpo di genio del «bravo Donizetti» arriverà due anni dopo, con l'Anna Bolena. Nell'Esule, siamo ancora alla vigilia di un linguaggio originale.

Ritorniamo, per un momento, alla data di nascita: 1828. L'anno successivo Rossini darà il *Guglielmo Tell* a Parigi e ancora precedente il giovane Bellini ha sbarcato i milanesi col *Pirata*. Il melodramma italiano, come si vede, è alla soglia di una nuova stagione. Carlo Felice di Savoia, re di Napoli, dove egli sfornò tre o quattro partiture all'anno, non è un teatro d'avanguardia. Da esperto artigiano, egli deve tener conto del gusto ancora ciecamente del suo pubblico. Il risultato è appunto questo *Esule* con un piede nel passato e uno nel futuro, nel soggetto, nella musica.

L'opera Recuperata a Savona la rarissima «L'esule di Roma»

Il giovane Donizetti nell'arena dei leoni



Un momento dell'opera «L'esule di Roma» di Donizetti

Settimo, ma il cattivo Murina che, dopo aver denunciato l'amico, è lacerato dal rimorso, mentre la figlia è del pari divisa tra il padre e l'amato. Il contrasto sentimentale offre nuovi sbocchi al musicista che, sottraendosi al ricordo della classicità, affronta una materia disponibile alle passioni romantiche. Su questo terreno inesplorato, Donizetti si muove con un coraggio temperato dalla prudenza, evitando sia le vecchie formule, sia quelle troppo nuo-

ve. Non è una postazione facile la sua, costretto com'è tra il genio rossiniano e il rinnovamento belliniano: l'uno e l'altro gli tagliano la strada, riducenti lo spazio di manovra.

Donizetti, però, artigiano di talento, trova una propria scorciatoia accentuando gli opposti: l'accento eroico e il patetismo. È il primo passo sulla strada della tenerezza malinconica e dell'impeto cavalleresco che caratterizzano i capolavori della maturità. Soltanto un primo passo, perché il musicista, trovati gli atrezzi congeniali, non sa ancora servirne appieno: comincia a maneggiarli, ma si rassicura ricorrendo, nei passi pericolosi, all'insegnamento scolastico. Il risultato è un curioso compromesso dove i segni dell'avvenire sono più interessanti di quelli del passato, ma non sempre prevalgono. Il «bravo Donizetti!», insomma, non è ancora così bravo come proclama la sua ignota estimatrice, ma ci avverte che lo sarà. E quello che conta.

Da sé che far rivivere un'opera di questo genere è impresa tutt'altro che comoda, soprattutto per un'organizzazione, come quella dell'Opera Gioiosa, che dispone di mezzi finanziari modesti. I risultati sono tuttavia più che rispettabili, grazie soprattutto alla compagnia di canto che, senza essere eccelsa, ha ben meritato gli applausi. Lì ha meritato pienamente lo straordinario bass Simone Altiero che rende il personaggio tormentato di Murina con un'intensità drammatica pari allo smalto vocale. Accanto a lui Ernesto Palacio si sforza di superare con l'intelligenza e le enormi difficoltà della parte di Settimo, così come Cecilia Gaudia realizza con finezza ma non senza difficoltà, la parte impegnativa di Argelia. Armando Ariostini (Publio), Adriana Molina e Maurizio di Benedetto completano decosamente il complesso, assieme al coro di fortuna e all'orchestra piacentina: tutti guidati con polso più robusto che raffinato da Massimo De Bernart, cui va il merito di aver condotto in porto l'ardua impresa.

Alla buona riuscita dello spettacolo contribuiscono ottimamente le scene di Ferruccio Villagrossi che, riprendendo i disegni ottocenteschi del San Quirico, creano un complesso classico assai suggestivo per la modesta regia di Beppe De Tomasi. Del successo, vivissimo, abbiamo detto.

Rubens Tedeschi

Di scena «Nina, è un'altra cosa» di Michel Vinaver: dalla Francia la drammaturgia della vita quotidiana. Ma il linguaggio della prosa deve chiedere aiuto alla musica

Teatro da camera (con bagno)

NINA, È UN'ALTRA COSA di Michel Vinaver. Versione di Carlo Ripstein. Regia di Marco Mattolini. Scena di Mario Romano. Musiche di Giovanna Marini. Interpreti: Manuela Kustermann, Stefano Santospago, Fabio Maraschi. Produzione «Fabbrica dell'attore». Roma, Sala Umberto.

Teatro del quotidiano, teatro da camera, teatro minimale: non sono le definizioni a mancare, per l'opera recente di Michel Vinaver, classe 1927, francese di origine russa, romanziere e drammaturgo, attivo da oltre trent'anni, ma poco noto dalle nostre parti. Più circostanziate, lo stesso Vinaver ipotizzava, già parecchio tempo addietro, un tipo di teatro «che non risolve le situazioni proposte, ma si limiti a descriverle». A ben vedere, un tentativo di saldatura fra la lezione di Brecht e quella, lontana ma luminosa, di Anton Cechov.

Per quanto riguarda, in particolare, *Nina*, è un'altra cosa, che del 1976, il linguaggio non potrebbe essere più spoglio, dimesso, di tutti i giorni: congruo, del resto, allo stato sociale dei personaggi, due fratelli, Sébastien e Charles, e la ragazza di quest'ultimo, Nina.

Sébastien è operaio, provelto nel suo mestiere, non

ché militante politico e sindacale, Charles lavorante parrucchiere, Nina sciampanista. Nina va ad abitare in casa del due, mettendo in crisi quel sodalizio di scapoli non più troppo giovani, sul quale aleggia ancora l'ombra materna.

Cose importanti avvengono, peraltro, fuori scena, e si riflettono all'interno delle pareti domestiche. Sébastien, promosso capo reparto, non rinuncia a battersi dalla parte dei suoi compagni, che a loro volta lo sostengono quando si tenterà di trasferirlo. Ma, per la serietà del suo impegno professionale, deve anche prendere decisioni sgradevoli, come l'allontanamento (con buoni motivi) di un lavoratore algerino, di cui subisce la violenta reazione. Charles, avendo difeso rudemente Nina dalle brame dell'anziano padrone, è licenziato, si dà al bere per un certo periodo, poi ritrova un'occupazione,



Stefano Santospago (in alto con Manuela Kustermann) in «Nina» di Michel Vinaver

sempre nel suo campo, ma con maggiori soddisfazioni anche economiche.

Nina, a un dato punto, ha lasciato i due: continua a voler bene, diversamente, ad entrambi, ma adesso ha un nuovo amore, un profugo cecoslovacco, giovanissimo, artista. L'ultimo quadro propone comunque il terzo: iniziale, a tavola, in un clima di affettuosa amicizia. Finale «aperto», ma, a suo

modo, un happy end.

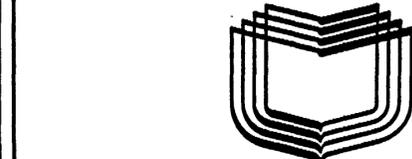
L'interesse del testo (pubblicato con altri tre titoli affini presso Costa & Nolan) è nella scrittura, davvero «minimale», volutamente scolorita, e dunque di non facile articolazione scenica, giacché si tratta di ricavarne un movimento drammatico dalle energie «deboli» che innervano un dialogo svagato, sommario, spesso dissociato, quasi privo di punteggiatura.

Aggeo Servizi

ra, con rare didascalie. L'atteggiamento di Vinaver, pressoché antropologico — ed è curioso come Sébastien, forse lettore di Dumézil, si appassioni ai caratteri dei vari popoli della terra, alle loro somiglianze e differenze — fa, a incontrarsi, un corrispettivo nella nostra cultura, non soltanto teatrale, e nell'esperienza dei nostri attori.

Oltre tutto, non è un dettaglio irrilevante che, per Vinaver, i due fratelli debbano essere «ultraquantani», e Nina di assai più verde «sta». Sotto tale profilo, la scelta degli interpreti maschili è sbagliata, quantunque Stefano Santospago faccia onesti sforzi per conferire un timbro di maturità al suo Sébastien (ciò che non riesce a Fabio Maraschi, come Charles). Più credibile, in apparenza, Manuela Kustermann, che tuttavia viene preleggiato e frasteggiato all'eccesso, contribuendo a piegare lo spettacolo verso i toni d'una commedia americana o italiana, come avviene ad esempio in una sequenza della vasca da bagno (a proposito, il nudo, anche maschile, comincia a diffondersi sulle nostre ribalte).

La concezione «cameristica» del lavoro, indicata dallo stesso autore, ha suggerito al regista Marco Mattolini l'idea (secondo noi deviatrice) di intervallare la «prosa» con la musica: una partitura composta «hoc da» Giovanna Marini ed eseguita, dal vivo e bene in vista, da Antonella Franceschini (violin), Michele Modigliani (fagotto), Danilo Rossi (clarinetto); i quali si sono presi la loro bella porzione di applausi.



L'editoria per gli Enti Locali

l' mostra-convegno, promossa dal Comune di Rimini e da Maggoli Editore, rientrante nella «Settimana del Libro» patrocinata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri

- programma convegno «L'informazione per gli Enti Locali»**
- 23 ottobre ore 15
Inaugurazione della Mostra e saluto del Sindaco di Rimini: Massimo Conti
Intervento di Stefano Rolando, Direttore Generale delle Informazioni e dell'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri
- ore 16
«Organismi istituzionali e informazione per l'ente locale»
Intervengono: Riccardo Trigila, Presidente ANCI, Arto Rupeni, Segretario Generale CISPEL, Domenico Barilla, Presidente Commissione Editoriale CISPEL, Edoardo Martinengo, Presidente UNCEM.
- 24 ottobre ore 9-13
«La circolazione dell'informazione nell'ente locale: giurisprudenza, indirizzi politici e prassi amministrativa»
Intervengono: Maria Grazia Ceppugli, TAR del Lazio; Rocco Di Passio, Corte dei Conti; Rocco Orlando Di Sisto, Segretario generale del Comune di Torino; Ermanno Pianesi, Segretario generale del Comune di Perugia; Carlo Talice, Consiglio di Stato.
Sono previsti inoltre interventi di amministratori di enti locali.
- ore 15-19
«La ricerca scientifica per la pubblica amministrazione»
- Intervengono: Pietro Rescigno, Docente di Diritto civile nell'Università di Roma; Sandro Amoroso, Docente di Diritto amministrativo nell'Università di Venezia; Pasquale Donvito, Docente di Diritto amministrativo nell'Università di Bari; Achille Meloncello, Docente di Istituzioni di Diritto pubblico nell'Università di Trento.
- «Qualche comunicazione di massa per gli enti locali?»
Intervengono: Emilio Albertario, Giornalista del GR2, Vittorio Ciampi, Presidente dell'USPI, Guido Dell'Aquila, Condirettore di Amministratore Manager, Gianfranco Ferroni, Giornalista del GR3; Mario Masarò, Giornalista del II sole 24 ore; Maurizio Sisti, Direttore Editoriale del Comune di Milano.
- 25 ottobre ore 9-13
Tavola rotonda su «Nuove tecnologie informative per la gestione degli enti locali»
Intervengono: Glaucio Carlesi, Docente di Informatica nell'Università di Verona; Paolo Frignani, Docente di Psicologia della comunicazione nell'Università di Genova; Luciano Galliani, Docente di Metodologia e didattica degli audiovisivi nell'Università di Padova; Donato Limone, Docente di Informatica giuridica nell'Università di Camerino; Alje Vignudelli, Presidente dell'Istituto di Comunicazione di massa.
- Sede organizzativa: Conesop s.r.l. V.le Vespucci 12/N 47037 Rimini tel. 0541/54125 Telex 550273 IMPHOT

MIKE BONGIORNO PRESENTA

★ PENTATLON ★

“QUESTA SERA PARTE BINGO GUARDA PENTATLON E VINCI MILIONI E MILIONI DI PREMI OGNI SETTIMANA”.

La cartolina la trovi su

TV

OGNI GIOVEDÌ 20.30

5